

Giornale di Sicilia 21 Luglio 2021

«Di via D'Amelio parlerò quando sarò protetto»

All'avvocato che lo incalzava ha ammesso di «avere delle importanti rivelazioni da fare su via D'Amelio, ma non mi sento sicuro e abbastanza protetto per farle adesso». Ha lasciato intendere di sapere tante cose, i nomi degli esecutori materiali della strage e non solo. Gaetano Fontana, aspirante collaboratore di giustizia ma allo stato ancora dichiarante, è tornato a deporre ieri davanti al Gup Simone Alecci, nel processo Mani in pasta, in corso con il rito abbreviato.

Era il giorno del controesame della difesa, dopo le udienze dedicate alle sue prime dichiarazioni (in cui aveva risposto alle domande del suo legale, l'avvocato Monica Genovese, del pm Maria Rosaria Perricone e dell'avvocato Giovanni Castronuovo). E le domande poste dall'avvocato Antonio Turrisi, che al processo difende l'imputato Giuseppe Corona, hanno fatto breccia aprendo a nuove rivelazioni che, però, «non farò qui perché l'ex capomafia della borgata dell'Acquasanta ha sostenuto di avere saputo dal padre, Stefano, morto nel 2013, che la strage Borsellino, sebbene commessa nel territorio di competenza della sua famiglia, non fu preannunciata ai capi del mandamento, i Galatolo Fontana. Ne sarebbe stato tenuto fuori pure Vincenzo Galatolo, detto Enzo il Tripolitano.

«Ci spiegarono che era stata decisa in fretta e furia e che bisognava agire d'urgenza, per questo non ci dissero niente». Ha fatto riferimento al telecomando, alla collocazione dei partecipanti all'agguato nella scena di via D'Amelio. Ha pure pescato nella sua memoria le volte in cui il padre e altri esponenti della famiglia maliosa su un gommone dallo specchio d'acqua davanti a Villa Igziea erano andati in perlustrazione fino all'Addaura. Il riferimento è al fallito attentato del 21 giugno 1989 contro il giudice Giovanni Falcone, che proprio allora aspettava la visita dei colleghi svizzeri Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. Un piano partorito da «menti raffinatissime», aveva detto Falcone.

L'aspirante pentito, rampollo della famiglia maliosa che aveva deciso di spostare i suoi interessi economici a Milano, in attesa del riconoscimento da parte dello Stato, è attualmente detenuto in carcere e non gode di tutte quelle misure previste a tutela dei collaboratori di giustizia. Fontana, che ieri in udienza ha mostrato di conoscere bene la differenza «fra servizi segreti e servizi deviati», prima di essere fermato dal pubblico ministero, ha aggiunto di essere in grado di smentire vari altri collaboranti sulla dinamica e sulle responsabilità «altre» dell'eccidio in cui persero la vita, il 19 luglio di 29 anni fa, il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta, dei quali lunedì è stato celebrato il ricordo a Palermo e in tutta Italia.

Nel corso di un dibattito, in occasione dell'anniversario della strage, il procuratore Roberto Scarpinato ha rilanciato lo scenario di un «depistaggio mai finito» su una «strage di mafia scomoda» come quella di via D'Amelio. Prima di Fontana, si era collocato a Palermo in quei giorni, alimentando polemiche e

veleni con le sue rivelazioni, anche il collaboratore di giustizia catanese Maurizio Avola (le sue verità affidate al libro scritto dal giornalista Michele Santoro) dicendo di essere stato fra chi aveva materialmente piazzato l'esplosivo nell'auto e avere visto l'arrivo del magistrato e dato il segnale a chi fece partire l'esplosione.

R. Cr.